

NUOVA CASSA INTEGRAZIONE A TERMINI

Da domani cancelli ancora chiusi allo stabilimento Fiat di Termini Imerese. Questa volta, le circa 1.400 tute blu resteranno in cassa integrazione per tre settimane, fino al 5 dicembre. In fabbrica erano ritornati appena lo scorso 2 novembre dopo due settimane di stop forzato.

Adesso, i sindacati chiedono qualcosa in più dell'impegno dell'azienda a trasferire a Termini Imerese la nuova Ypsilon a metà del 2005. Nei giorni scorsi avevano incontrato l'assessore regionale all'Industria per avere risposte circa la reale volontà di interloquire con Torino e la disponibilità di investire 250 milioni di euro per l'infrastrutturazione dell'area in cui sorge lo stabilimento. Un faccia a faccia definito «poco fruttuoso».

Intanto, non tutti gli operai, in realtà, staranno fermi. Sei di loro, infatti, sono stati inviati a Maranello dove effettueranno interventi di verniciatura sul alcune Ferrari. Resteranno a disposizione della casa del Cavallino fino al 4 dicembre. Altri 60 lavoreranno a Pomigliano d'Arco, nella linea produttiva dell'Alfa Romeo: figure professionali specializzate nella manutenzione degli impianti, nel montaggio dei componenti, nella verniciatura e nel settore elettrico. «È la prova dell'alta professionalità degli operai - afferma Roberto Mastroianni della Fiom Cgil - che hanno dato sempre il massimo per questa azienda, disponibili a qualunque sacrificio. Ci aspettiamo che anche la Fiat faccia la sua parte».



COSTA MENO LA SPESA MADE IN ITALY

Fare la spesa è meno pesante se si acquistano prodotti Made in Italy. È quanto emerge dall'«Indagine 2004 Coldiretti-Ispo sulle opinioni degli italiani sull'alimentazione» secondo la quale due italiani su tre che esprimono una opinione (65%) sono disponibili a pagare di più un prodotto alimentare certificato per l'origine italiana.

È ad essere più «nazionalisti» - precisa la Coldiretti - sono i laureati, quelli con lavoro dipendente, gli over 60, i residenti nei piccoli comuni con meno di cinquemila abitanti, i frequentatori regolari della messa e quelli interessati alla politica.

Se questo è l'identikit del consumatore più

attento ai «frutti» del Belpaese in realtà - continua la Coldiretti - la convinzione della superiorità del Made in Italy è comunque diffusa tra tutti gli italiani e tende a consolidarsi nel tempo tanto che, nonostante il caro-vita, sono aumentati del 14% i consumatori disponibili a pagare di più per una spesa di origine nazionale garantita, senza distinzioni tra uomini e donne.

Per tre italiani su quattro che esprimono una opinione la preferenza accordata alla produzione nazionale è motivata - afferma la Coldiretti - dalla maggior sicurezza e fiducia che deriva dalla conoscenza della provenienza.



Fiat

consumi

UNIPOL ASSICURAZIONI

economia e lavoro

I vostri valori sono i nostri valori

Amianto, le morti dimenticate

A Monfalcone la prima «conferenza nazionale». Il governo resta a guardare

DALL'INVIATO Michele Sartori

GORIZIA Ogni tanto si interrompe, si chiude in sé, abbassa gli occhi, infine emerge dall'apnea volontaria e mormora: «Non piango, stia tranquillo, non mi metto a piangere». Ma signora... «No-no, io non voglio piangere. Ho solo rabbia, e sono contenta di averla, così tiro avanti». Romana Blasotti, da Casale Monferrato, la città-Eternit, per tirare avanti deve averne una dose colossale, di rabbia. «Nel 1983 è morto mio marito. Lavorava alla Eternit. Nel 1990 è morta mia sorella: suo marito lavorava in una fabbrica che usava l'amianto. Nel 2003 è morto il figlio di mia sorella, e lui non aveva nulla a che fare con l'amianto. Lo scorso maggio è morta una mia cugina che abitava in un paese sloveno dove c'è una fabbrica che impiega amianto. Il 24 agosto scorso è morta mia figlia. Neanche lei aveva alcun rapporto con l'amianto».

Cinque mesoteliomi, a scoppio ritardato e fulminanti. «Io non so più cos'è, cosa succede. Ma è l'aria che respiriamo?». La fibra è come un peccato originale. Inestirpabile, tramandato di padre in figlio, di marito in moglie. Amianto respirato chissà come, chissà quando, da bambini attorno alla fabbrica, in casa sbattendo le tute, annidato nei polmoni, inerte per decenni, infine risvegliato, di assoluto malumore, maligno. «Mio marito, Mario Pavesi, è stato operaio alla Eternit dal 1957 al 1973. Vive-

Non è previsto alcun fondo per le vittime. Grazie ai sindacati sarà creato un osservatorio su salute, previdenza e bonifiche

vano nell'amianto, e nessuno, allora, conosceva il rischio. Prima di uscire si spolveravano le tute, per dignità, sotto dei getti d'aria. Poi, a casa, io le lavavo. Molto tardi, quando tanti avevano cominciato a morire, la fabbrica ha dato agli operai una mascherina. Era una presa in giro. Ma chi sapeva, chi? Quando a Mario hanno trovato il mesotelioma, sono andata dal medico di famiglia. «Dottore, mio marito ha un mesotelioma». E quello: «Cos'è?». Capisce, neanche il medico della mutua sapeva di che cosa si parlava».

Il marito se n'è andato molto prima che fosse approvata la legge sull'amianto. Gli altri, morti di amianto senza aver lavorato l'amianto, è come se fossero morti senza legge. Non ci sono riconoscimenti possibili, pensioni, previdenze. A Casale c'è stato un processo, ormai lontano, contro qualche dirigente Eternit. Romana Blasotti c'era: «Sono state tra le giornate più brutte della mia vita: sentire gli avvocati che difendevano gli accusati, e li descrivevano come delle vittime. Ma non è una ingiustizia, questa? E non è una ingiustizia che si debba morire di lavoro?». Ci sono stati dei risarcimenti, «io li ho rifiutati, non valevano una vita». Una? Non immaginava l'ecatombe familiare successiva.

**** Romana è venuta a Monfalcone, alla prima conferenza nazionale non governativa - in sostanza: organizzata da sindacati, associazione delle vittime, qualche altro gruppo, il comune di Monfalcone - sull'amianto. La conferenza si è chiusa ieri, con la decisione di trasformarsi in «osservatorio permanente» su salute, previdenza, bonifiche (in Italia restano da smaltire trenta milioni di tonnellate di amianto). Vorrebbe anche l'istituzione di un fondo nazionale per le vittime dell'amianto. La linea del governo è esattamente opposta: ma cosa vogliono, questi sbafatori di pensioni anticipate? Avrebbe dovuto, qualcuno del governo, esse-



Corteo per chiedere maggiori tutele per i lavoratori esposti all'amianto

Foto di Luca Zennaro/Ansa

250mila le richieste di pensione

Da quando, nel 1992, è entrata in vigore la legge che anticipa il pensionamento di chi ha lavorato l'amianto per un periodo superiore a 10 anni - una compensazione delle aspettative di vita ridotte - e fino allo scorso ottobre, all'Inail sono giunte 254.703 domande di riconoscimento. 87.000 sono state respinte. Quasi 46.000 sono ancora in corso d'esame. A quasi 25.000 lavoratori è stata riconosciuta l'esposizione, ma per una durata inferiore ai 10 anni. Il riconoscimento pieno c'è stato solo per 97.096 esposti. Per molti, non è stato però automatico il pre-pensionamento. Ed è ancora in sospeso l'attuazione delle compensazioni per i dipendenti pubblici - mancano i decreti attuativi - e particolari categorie come i vigili del fuoco, i militari, soprattutto della marina. Non esiste invece un fondo di solidarietà per sostenere tutte le altre vittime dell'amianto, dai familiari degli operai ai cittadini che abitano vicino alle aree di lavorazione

Russia e Cina i maggiori produttori

Sempre più paesi vietano l'uso dell'amianto, ma la produzione mondiale resta elevata: oltre 2 milioni di tonnellate, per la maggior parte estratte in Russia, Cina e Canada, seguite a distanza da Brasile, Kazakistan e Zimbabwe. La Russia è la maggior consumatrice. In tutto il mondo le morti correlate all'amianto sono stimate in centomila all'anno: mille «ufficiali» ed altri tremila «probabili» in Italia. In Italia si possono contare solo i morti. Non è ancora completo il registro nazionale dei mesoteliomi, e tutto da costruire quello delle persone esposte. Il rischio varia moltissimo, a seconda delle professioni - isolazioni e cantieristica in testa a tutte - e delle aree. In Italia la provincia dove si muore di meno per mesotelioma è quella di Isernia: 0,3 casi ogni 100.000 abitanti. La più devastata è Gorizia: quasi 12 casi ogni 100.000 abitanti: alla provincia goriziana appartiene l'area dei cantieri navali di Monfalcone. Se può essere di consolazione, Australia, Belgio e Regno Unito hanno tassi tre volte più alti.

re in sala, e vedere arrivare caparbi, tra il pubblico, gli ammalati terminali di mesotelioma. Ne sono venuti tre o quattro, da Monfalcone: scolari in volto, smagriti, senza fiato, sorretti da mogli o amici, appoggiati a bastoni, senza fiato, senza respiro, una presenza devastante. Nessun cronista ha avuto il coraggio di parlargli. Fra un mese, o due, saranno morti.

**** Nevia Pacco, il suo uomo, l'ha perso il 26 novembre 2001: «Sarebbe andato in pensione quattro giorni dopo». Il marito si chiamava Lino Buzzi, aveva 58 anni, era in cantiere navale a Monfalcone dal 1965, prima operaio e poi, diplomatosi in una scuola serale, impiegato. Insomma: 36 anni di Fincantieri. In base alla legge, non avrebbe dovuto essere in pensione già da tempo, avere guadagnato almeno un ultimo scampolo di vita serena? «No, perché gli impiegati non erano ammessi alle compensazioni previdenziali. Loro, per la legge, per l'Inail, per l'Inps, non erano considerati «esposti». Lino non capiva: «Perché noi no? Se le fibre stanno in sospensione nell'aria anche per un giorno intero, tutti in fabbrica le respirano». E non solo in fabbrica. Nevia racconta dei suoi vicini di casa: «Si sono ammalati e sono morti praticamente assieme, prima lui, tre mesi dopo la moglie. Assieme andavano a fare la chemioterapia. Lui lavorava ai cantieri, lei no: come ha respirato amianto? Stavano a sette chilometri dalla Fincantieri, non può essere stata la vicinanza».

Naturalmente no, in questo caso sono le tute di lavoro. Laura Meneghetti, un'altra «vedova dell'amianto» monfalconese - due file di poltroncine occupano, al convegno, guidate dalla prima di tutte, Rita Nardi - rabbrivisce: «Erano quasi bianche, le tute, quando mio marito tornava a casa. E io prima le sbattevo fuori dalla porta, che sono ancora preoccupata, chissà se allora i bambini hanno respirato qualcosa, chissà

se adesso, tra qualche anno, si ammaleranno anche loro. E poi le lavavo a mano, nella mastella, sbattendole ancora, e strizzandole. La lavatrice l'ho avuta, finalmente, solo nel 1968». Ognuno ha il suo sessantotto: «Una lavatrice semiautomatica, e usata. Ma che sollievo».

Il marito di Laura si chiamava Mario Dobran, capo dei saldatori, sempre lì a storcere e riparare tubi imbottiti d'amianto, nelle petroliere, nei sottomarini, nelle portaelicotteri militari, dal 1957 al 1985, l'anno della pensione. «E' morto nel 1999, a modo suo è stato anche fortunato, un po' di pensione l'ha goduta: aveva anche smesso di fumare, andavamo a ballare due volte la settimana, pescava, suonava la fisarmonica. Un giorno si è sentito stanco, stanco, alle gambe. Era il mesotelioma, improvviso. La dottoressa gli ha dato tre mesi, lui ha resistito cinque. Io non gli ho mai detto, cosa aveva. Dopo la morte ho trovato un suo biglietto che ci salutava. Ci eravamo nascosta la malattia a vicenda».

Neanche Laura piange. Vorrebbe, non ci riesce. Rabbia. «Quando lavorava, chi lo sapeva dell'amianto? Dopo, sì. Quanti morti. Tutti gli amici del suo gruppo sono morti di mesotelioma, cinque o sei, uno dietro l'altro, Mario era l'ultimo. Io in cuor mio tenevo il conto, quello è morto, quello è morto, quello è morto... tutti con l'amianto... dove lavorava lui... Me l'hanno rubato. Lui, gli altri, senza amianto sarebbero ancora qua».

Nel nostro Paese restano ancora da smaltire circa 30 tonnellate di materiale tossico

famiglie&capitali

Dopo Cesare, nuovi Romiti provano a crescere

Sandro Orlando

Le strade dei Romiti iniziano a dividersi. Dopo aver abbandonato la cabina di comando di Rcs Media, il gruppo editoriale a cui fa capo il «Corriere della Sera», incassando un assegno da 277 milioni, Cesare Romiti e suo figlio Maurizio sono arrivati ad un altro bivio.

All'età di 55 anni, l'ex amministratore delegato di Rcs si appresta infatti a tentare una strada tutta sua, senza più la copertura paterna, dopo le aspre polemiche che ne hanno accompagnato l'uscita da via Solferino.

A cominciare da quelle sollevate da Diego Della Valle, il calzolaio marchigiano delle Tod's, che dopo essere entrato nel patto di sindacato Rcs, non ce l'ha fatta più a tratte-

nersi, e dalle allusioni (la «famiglia Adams») è passato alle critiche frontali («Chi ha guidato di fatto il gruppo fino a ieri lo ha fatto così male che a far meglio non ci vuole molto»).

Maurizio, lasciata la guida di Rcs, ora tenta una strada tutta sua senza più la copertura paterna

Dopo aver intascato anche una generosa liquidazione da 15 milioni, a titolo di ricompensa per essere riuscito in sei anni a distruggere ricchezza e occupazione (la capitalizzazione di Rcs, tenuto conto degli aumenti di capitale e dei dividendi distribuita, è diminuita, mentre 7 mila posti di lavoro sono andati persi), Romitino junior è pronto infatti a lanciarsi in una nuova avventura imprenditoriale che avrà per oggetto, come è stato reso noto ieri, l'offerta di servizi e capitali per le imprese ad azionariato familiare con caratteristiche di qualità e di provenienza ben definite e con riferimento molto marcato alla natura e alla genuinità.

In una parola, le aziende del

«made in Italy», proprio come la Tod's del simpatico Della Valle. A questo proposito verrà costituita una società veicolo, con 100 milioni di capitale da raccogliere in tre anni, che vedrà una «significativa presenza» di Maurizio Romiti, non senza però il paracadute di papà: la Gemina, la holding di partecipazioni che i Romiti controllano al 20% (attraverso la cassaforte di famiglia Miotir, che ha il 15%, più un altro 5% intestato direttamente a Cesare) parteciperà al lancio dell'iniziativa, per fare in modo che il futuro dell'ex amministratore delegato Rcs sia «radioso e splendente» come si era augurato lui stesso qualche settimana fa.

Con grande gioia degli altri

azionisti - Mediobanca, Generali, Pesenti (Efiparind), Capitalia, Ligresti (Premafin), i francesi di Société Generale, più il mercato che ha quasi il 54% delle azioni Gemina - che devono già fare i conti con un indebitamento netto che a livello consolidato, nonostante l'incasso Rcs, a fine settembre ammontava ancora a 573 milioni (contro gli 868 milioni di giugno), rispetto ad un patrimonio netto di poco superiore (573 milioni).

Ma la grande novità è a monte, nella Miotir, la cassaforte personale dei Romiti, dove con molta riservatezza si è consumato a fine ottobre un altro divorzio, per il momento ancora potenziale, quello con la controllata Gemina. Con

una modifica dello statuto l'oggetto sociale della Miotir è stato infatti esteso alle attività di «intermediazione, consulenza e assistenza in materia finanziaria e di strategia industriale, nonché in

La nuova avventura imprenditoriale vuole offrire servizi e capitali per imprese di qualità

operazioni di acquisizione e cessione di partecipazioni». E così facendo la società di partecipazioni si è trasformata in una merchant bank.

Dopo che il testimone è passato definitivamente ai nipoti, Paolo e Giacomo (figli di Maurizio), Maria Serena e Maria Giorgia (figli di Pier Giorgio, l'altro pargolo di Cesare, al vertice di Impregilo), e aver carburato la Miotir, che aveva chiuso l'esercizio pure in rosso, attingendo alle riserve (15 milioni), la società si prepara dunque probabilmente a seguire il nuovo progetto del «made in Italy», nel ruolo di consulente e banca d'affari. Un'avventura tutta in famiglia, a dispetto delle apparenze.